

La responsabilità dei politici

Dunque il Parlamento giudicherà in seduta comune il caso Trabucchi? E' quanto ha chiesto la direzione del PRI, un partito di governo che ha giudicato insostenibile, per il modo e per la forma prima ancora che per la sostanza, l'assoluzione dell'ex ministro da parte dell'apposita commissione d'indagine ⁽¹⁾. Si tratta di vicende troppo note per dovervi ulteriormente insistere, e sulle quali il lavoro della commissione, tutelato dal segreto d'ufficio, e la discutibile maggioranza del verdetto assolutorio non hanno certo fornito all'opinione pubblica quelle garanzie che essa aveva il diritto di pretendere.

Se le Camere riunite dovessero essere investite della questione potrebbe essere un'occasione insostituibile per affrontare nella sede più propria un problema che è essenzialmente politico e non giudiziario. Gli scandali recenti e i numerosi, non sempre felici, interventi della magistratura hanno sollevato una ventata di ambiguo moralismo, il desiderio di una sommaria e grossolana giustizia: sapere che qualcuno finalmente paghi, per sé e per gli altri. Ecco un sentimento che vorremmo vedere quanto più lontano possibile dall'aula di Montecitorio ove il caso Trabucchi dovesse essere oggetto di un ampio dibattito parlamentare. Quale grossa occasione perduta per la ripresa del prestigio del Parlamento, per una possibile riattivazione del rapporto, ora così minato dal sospetto e dal rancore, dell'opinione pubblica verso gli stessi partiti, tutti i partiti, se la discussione parlamentare dovesse mostrare ancora e soltanto il duro contrasto tra lo spirito accusatorio e il senso di omertà, tra il calcolo demagogico e la solidarietà di partito.

Si tratta, soprattutto per i partiti di sinistra, di capire l'effettiva natura della questione, di non forzarne l'aspetto scandalistico, scegliendo una tattica che oltretutto offrirebbe alla controparte un alibi prezioso: quello della "speculazione comunista" dietro il quale è solita trincerarsi. Il vento di discredito che soffia sulla DC investe, non importa se a torto o a ragione, tutta la classe politica. La prova è che la destra fascista e fascisteggiante, che pure risulta largamente compromessa anche su questo terreno, si sente a proprio agio e cerca la consolazione se non il rimedio della propria decadenza nelle sventure del Paese: il discredito, dopo tutto, investe il "regime dei partiti". Se i partiti di sinistra, in particolare quelli di massa, non hanno davvero perduto ogni rapporto con la realtà del paese dovranno saper valutare la possibile portata di uno stato d'animo tanto diffuso, ed evitare che il processo a Trabucchi si trasformi in un processo a tutta la classe politica italiana. Suggeriamo dunque un abile insabbiamento? Una discussione nella quale si parli molto dei grandi principi e dei problemi generali e poco o niente dei fatti concreti e delle responsabilità specifiche? Certamente no.

Una messa in scena così solenne quale quella di un processo davanti alle Camere riunite che dovesse risolversi in una banale commedia d'intrigo col copione, in certo modo, concordato sarebbe il peggiore degli espedienti. Se il Parlamento dovrà occuparsi del caso Trabucchi sarà necessario e doveroso che giudichi i fatti concreti e gli addebiti formulati. Ma che li giudichi con senso di responsabilità democratica e non con spirito accusatorio, non dimenticando che è chiamato a dare un giudizio in definitiva politico e non un giudizio penale.

Il parlamentare non ha, come il giudice togato, la strettoia del formalismo giuridico, l'obbligo di rispettare norme spesso superate dall'evoluzione della realtà.

Un giudizio su Trabucchi, certo, va dato. E non potrà non essere di deplorazione. Le imputazioni di

¹ Camera dei Deputati, Commissione inquirente per i procedimenti di accusa, doc. 1, 26 giugno 1965

[...] È anche nel quadro di tale situazione normativa [legislazione "incongrua". NdR] che la Commissione ha valutato le determinazioni adottate dal Ministro, pervenendo, sulla base delle considerazioni svolte in fatto e in diritto, alla conclusione che non sia da proporre al Parlamento la messa in stato d'accusa del senatore Trabucchi.

Conseguentemente ha deliberato di non doversi procedere in ordine ai fatti oggetto dell'inchiesta.

Corre l'obbligo di precisare, a fini di completezza di esposizione, che si sono pronunciati contro la proposta di mettere in stato di Accusa il senatore Trabucchi: per l'imputazione di contrabbando di monopolio, dodici componenti la Commissione su venti; per l'imputazione di peculato, tredici; per quella di interesse privato in atti di ufficio, dodici; ed, infine, per quella di abuso innominato d'ufficio, undici.

La Commissione, poiché la deliberazione di non proporre la messa in stato di accusa del senatore Trabucchi è stata approvata con il voto favorevole di meno dei tre quinti dei suoi componenti, presenta relazione al Parlamento, ai sensi dell'ultimo comma dell'articolo 20 del Regolamento parlamentare per i procedimenti di accusa.

Dell'Andro, *Relatore*,

Il presidente Franco Restivo

carattere più propriamente penale costituiscono infatti, in questo caso - almeno in sede di giudizio politico - un aspetto decisamente secondario. Tanto più che sembra difficile sostenere, fuori da un astratto formalismo giuridico, i reati di peculato, contrabbando ed interesse privato in atti di ufficio, quando pare chiara la mancanza di ogni scopo di lucro personale. Quello che invece appare per altri versi anche assai più grave è il fatto che un ministro abbia potuto considerare così ampia la propria sfera di arbitrio, che non abbia saputo trovare né nella legge né nel costume una regola e un freno all'esercizio del potere.

Ed è questo il problema più schiettamente politico che emerge dalla vicenda Trabucchi come da altre non meno clamorose vicende. Dietro le colpe, le leggerezze, la faciloneria d'un uomo c'è tutto un sistema invecchiato e sconnesso, che non riesce più a fornire il "quadro" giuridico e amministrativo dell'azione politica. L'uomo politico o il dirigente di azienda vengono spinti fatalmente fuori da questo "quadro", e si apre allora un'area di arbitrio, nella quale sotto il pretesto della funzionalità possono tranquillamente prosperare gli interessi di partito e di clientela quando non il privato arricchimento.

Occorrerà, dunque, riportare il caso Trabucchi nel suo contesto reale e, senza eludere il giudizio personale, farne la base di un momento costruttivo, di una prima solenne denuncia davanti all'opinione pubblica degli scompensi e degli anacronismi del nostro sistema di ordinamento e di controllo della pubblica spesa. Potrà partire da qui un processo di revisione e di risanamento delle strutture dello Stato, che diventa tanto più indifferibile quando si vogliono, com'è giusto, attribuirgli compiti di programmazione e di intervento nell'economia.

L. G.